www.giornotto.com

GIORNotto

Mensile d'informazione, formazione e cultura pastorale dell'Arcidiocesi di Monreale

Anno XXI numeri 4 (184) APRILE 2021

Editore: **Ente Opere Religione e Culto di Monreale**
Registrato presso il Tribunale di Palermo
n. 5/2001 Decr. 28.3.2001

Amministrazione e Redazione:
Via Arcivescovado, 8 - 90046 Monreale (Pa)
Tel. 0916402424 int. 17 - E-mail: redazione@giornotto.com

Direttore-Responsabile: ***Francesco Inguanti***
Direttore: ***Antonino Dolce***
Graphic designer: **Antonino Mirto**

Stampa: ArtiGrafiche Abbate snc
Via G. Natta - 90049 Terrasini (Pa)

Associato FISC

Conversione individuale e comunitaria
Le Stazioni quaresimali

di Antonino Dolce

La Quaresima, è un invito pressante a "crescere nella conoscenza del mistero di Cristo, per testimoniarlo con una degna condotta di vita" e la liturgia della Chiesa la chiama "segno sacramentale della nostra conversione" (cfr. Messale Romano). Questa conversione non riguarda soltanto il singolo credente, ma anche l'ambito sociale, sia ecclesiale che civile, talvolta segnato da vere e proprie strutture di peccato e, pertanto, come insegna il Vaticano II, deve essere non solo interiore e individuale, ma anche pubblica e comunitaria (cfr. *Sacrosanctum Concilium*,186). Un "segno" attraverso cui l'antica tradizione della Chiesa esprimere questo impegno di conversione "interiore e individuale, pubblica e comunitaria" sono le Stazioni Quaresimali.
Infatti, il cammino processionale dal luogo della "*Collecta*" alla chiesa della "*Statio*" vuole esprimere il cammino penitenziale dei singoli fedeli e nello stesso tempo quello di una comunità che si riconosce bisognosa di conversione.
Anche se a causa del perdurare dell'emergenza pandemica pure quest'anno siamo stati privati delle rituali manifestazioni pubbliche che fanno parte della nostra cultura, il cammino quaresimale lo abbiamo vissuto interiormente e, per quanto ci è stato possibile, anche in maniera pubblica e comunitaria. Accogliendo l'invito del nostro Arcivescovo, ci siamo dati appuntamento, come ormai da molto tempo è consuetudine nella nostra diocesi, per le Stazioni Quaresimali, che nel contesto dell'Anno di San Giuseppe, indetto da Papa Francesco, hanno avuto luogo in tre parrocchie dove è particolarmente viva la devozione al Santo Patriarca: Per la zona marina: Borgetto, Chiesa Madre – 24 febbraio. Per la zona collinare: Piano Maglio (Altofonte), Parrocchia S. Giuseppe – 03 marzo. Per la zona montana: Chiusa Sclafani, Chiesa Madre – 17 marzo.
I fedeli del luogo si sono radunati nelle chiese designate dove il Vescovo Michele, quale "Successore degli Apostoli", rivolgendo la parola ai presenti, ha esortato a non accogliere invano la grazia di Dio e a sapere individuare nella Quaresima il momento favorevole e il giorno della salvezza (cfr. 2Cor 6,1-2).
In tutto il territorio diocesano, a partire dalle ore diciannove, ciascuno ha avuto modo di seguire la celebrazione in *diretta streaming* tramite la pagina *Facebook* dell'Arcidiocesi e, in molte parrocchie questo è avvenuto anche comunitariamente in chiesa.
A Borgetto, mons. Arcivescovo, prendendo spunto dal secondo capitolo dell'Enciclica di Francesco, *Fratelli tutti*, ha esaminato la parabola del Buon Samaritano (Lc 10,25-37), facendo notare come Gesù racconta questa parabola per rispondere alla domanda postagli da un dottore della legge: "Chi è il mio prossimo?". Alla domanda Gesù risponde: "Prossimo sei tu quando ti prendi cura di un uomo; non chi tu ami, ma tu quando ami". "Il buon Samaritano – ha continuato mons. Pennisi - è Cristo che ha compassione dell'uomo spogliato di ogni dignità e rimasto mezzo morto, lo cura con i sacramenti, si preoccupa di lui anche dopo la sua partenza, affidandolo alla locanda della Chiesa, in attesa di accoglierlo nella sua dimora definitiva. Ciò che Cristo racconta del samaritano l'ha fatto egli stesso per noi amandoci, oltre ogni misura, cari-

Continua a pag. 7

Sarà sempre Pasqua

di Francesco Inguanti

Monsignor Pennisi, prima dalla Pasqua di quest'anno ha rilasciato questa dichiarazione. "Per la seconda volta consecutiva a Pasqua non potremo celebrare i tradizionali riti proprie della nostra cultura e della nostra fede. La tristezza che ci pervade rischia di farci distogliere lo sguardo dall'unica certezza che può sconfiggere non solo la pandemia, ma il male del mondo: la resurrezione dell'Unico che avendo vinto la morte ha promesso la stessa cosa anche a ciascuno".
Adesso che la Pasqua è trascorsa che valore assumono queste parole?
Ci sono più risvolti da evidenziare. Il primo riguarda quello che chiamavo forme "pubbliche" della pietà popolare. La rinuncia alle processioni, alla Via crucis, ecc. soprattutto nei piccoli paesi, ha fatto dire a molti: "Ma quest'anno non è Pasqua!"
Ma in parte è vero?
I riti religiosi stratificati nei secoli hanno prodotto una cultura fondata sul sacro che ha ancora rilievo nella convivenza civile e nell'identità di una comunità. Una Pasqua senza questi riti è stata una Pasqua culturalmente più povera per tutti, anche per coloro che non vanno in Chiesa, perché quelle manifestazioni comunque offrivano la possibilità di un richiamo alla religiosità, che costituisce ancora l'*humus* della nostra cultura più popolare.
E un altro risvolto?
È racchiuso nella parola tristezza. Non vi è dubbio che il contesto sociale in cui viviamo ormai da tanti mesi non produce allegria e spensieratezza. La gente vive la speranza in un domani migliore, ma non ne ha molta certezza. Ma io aggiungevo anche che solo "la resurrezione dell'Unico che avendo vinto la morte ha promesso la stessa cosa anche a ciascuno di noi" può dare concreta speranza.
E di questo che riscontro concreto si è avuto nella Chiesa monrealese?
La possibilità di partecipare ai riti della Settimana Santa in Chiesa ha consentito a tanti di fare una esperienza liturgica vera, cioè col popolo e di popolo, e non virtuale come l'anno scorso, ove tutto si svolgeva attraverso il *web*. In tanti hanno affollato le chiese, in molti hanno potuto confessarsi e comunicarsi. L'anno scorso non fu possibile. Questo è certamente un elemento di maggiore positività. Purtroppo non è accaduto dappertutto perché vi sono stati e vi sono ancora Comuni in cui la pandemia è più diffusa e provoca più paura che altrove.
Il Papa nell'omelia della Veglia pasquale ha detto che "è possibile ricominciare sempre, perché sempre c'è una vita nuova che Dio è capace di far ripartire in noi al di là di tutti i nostri fallimenti". Ritiene che il popolo cristiano abbia sufficiente consapevolezza di questo annuncio?
Da Pastore della Chiesa di Monreale ritengo che essa, dai sacerdoti e ai singoli fedeli, l'abbia. Il punto è la capacità di diffondere con le parole e soprattutto con le opere che ciò è possibile subito. Per questo motivo in questi mesi stiamo sostenendo in tutti i modi i tentativi di "ripartenza" che nascono qua e là.
E a cosa si riferisce?
A tante attività scaturite dalla "fantasia della carità", che non abbiamo sospeso e che cerchiamo anzi di incrementare; ma vale anche per alcune forme nuove di catechesi e per i pur timidi tentativi di riaggregazione sociale, soprattutto dei giovani, che sono coloro che più di

Continua a pag. 7

Tre seminaristi istituiti accoliti nelle parrocchie di origine

di Vincenzo Elias Colletti

Nella Domenica in Albis o della Divina Misericordia, lo scorso 10 e 11 aprile, l'arcivescovo mons. Michele Pennisi, ha conferito il ministero dell'accolitato a tre alunni del nostro Seminario nelle rispettive parrocchie di origine: Luca Capuano, nella Parrocchia "Santa Teresa di Lisieux" a Monreale; Savino D'Araio, nella Parrocchia "SS. Salvatore" a Partinico; Daniele Fiore, nella Parrocchia "Santa Maria la Reale" di Rocca-Monreale.
L'accolitato è il secondo ministero laicale dopo quello del lettorato, che nel cammino formativo in Seminario si colloca nella "tappa configuratrice", prima dell'ammissione agli Ordini sacri del diaconato e del presbiterato.
Proprio in vista del servizio dei futuri presbiteri diocesani alla Chiesa particolare, il conferimento dell'accolitato è avvenuto nelle parrocchie di provenienza; ciò ha reso maggiormente consapevoli le comunità ad essere parte attiva nel cammino di discernimento e nella crescita vocazionale. Ogni vocazione, infatti, è accolta e si sviluppa all'interno di una comunità, per questo è necessaria una relazione tra il seminarista e la comunità stessa, cosicché la comunità intensificando la preghiera sostiene e contribuisce alla formazione umana e spirituale dei futuri pastori, inviati ad annunciare il Vangelo, fino agli estremi confini della terra.
Come ha ricordato l'Arcivescovo durante la sua omelia, rivolgendosi ai tre candidati, l'accolito viene istituito per aiutare il diacono e il sacerdote nelle azioni liturgiche, soprattutto nella celebrazione della S. Messa. Ha anche sottolineato che un suo compito, in quanto ministro straordinario della comunione eucaristica, è quello di prendersi cura, con amore sincero, del corpo mistico di Cristo, soprattutto dei più deboli e degli infermi.
La celebrazione eucaristica, infatti, presuppone, oltre ad un impegno di donazione e di carità verso i fratelli, anche un atteggiamento di amore che si esprime nell'accoglienza, nella solidarietà e nella comunione con tutti, soprattutto con i più poveri e i più deboli. L'accolito, dunque, è invitato a vivere e a cercare di comprendere sempre più intensamente il sacrificio eucaristico per offrirsi "ogni giorno in Cristo come sacrificio spirituale gradito a Dio".
È una chiamata la sua che lo porta a vivere, sia nei momenti liturgici sia nei momenti concreti del suo quotidiano, il Cristo dell'altare e il Cristo che vive in ogni uomo, attuando il comandamento di Gesù dato agli apostoli di amarci gli uni gli altri, come lui ha amato noi.
Tutto il Seminario ha vissuto, quindi, un momento ministeriale davvero importante, che arricchisce l'intera comunità diocesana, grazie anche al coinvolgimento dei parroci e delle comunità parrocchiali che continuano a pregare affinché non venga mai meno la risposta di giovani, che aderiscano con cuore libero e sincero alla proposta di sequela del Signore Gesù. Ogni vocazione, infatti, come ricorda spesso Papa Francesco, "scaturisce dal cuore di Dio e germoglia nella terra buona del popolo fedele, nell'esperienza dell'amore fraterno".

Perché andare in missione oggi?

di Gaspare Borsellino - Emmanuel Saladino

Con questa domanda inizia l'incontro con Padre Giorgio Padovan, un missionario comboniano "dal cuore brasiliano", Segretario nazionale del SUAM (Segretariato in Italia degli Istituti Missionari), avvenuto tramite la piattaforma *Zoom* lo scorso 10 marzo.
Padre Giorgio è uno dei missionari che visitano ogni anno i Seminari d'Italia. L'incontro doveva avvenire in presenza nel mese di ottobre, ma non è stato possibile per via delle restrizioni dovute alla pandemia da Covid-19. Nonostante la distanza, abbiamo avuto modo di riflettere sul significato e sull'urgenza della missione nella Chiesa, anche attraverso la sua testimonianza missionaria. La missione è il cuore della Chiesa, e proprio perché ne è il cuore pulsante, non possiamo farne a meno. È questo ciò che intende Papa Francesco per Chiesa in uscita: una Chiesa capace di superare le barriere e raggiungere l'uomo nella sua totalità.
Insieme a Padre Giorgio abbiamo osservato quale è stata l'evoluzione della missione nel corso del Novecento. Già 90 anni fa per la Chiesa, la missione significava andare dai popoli stranieri per battezzarli, così da salvare le loro anime; 70 anni fa invece, la missione era considerata come una *plantatio ecclesiae*, cioè si andava per fondare e costruire nuove "Chiese"; 50 anni fa era considerata come un contributo sociale ai popoli, promuovendo ad esempio la libertà e l'indipendenza africana; 30 anni fa, invece, la missione era considerata come comunione tra le chiese.
Oggi, invece, che cosa è la missione? Padre Giorgio ci ha ricordato che la missione è incontrare Dio in quei posti in cui Lui ha posto la sua dimora; è una chiamata di Dio ad uscire dalle nostre certezze, alle volte infondate, per donare la propria vita al servizio e all'amore dei fratelli. Questo è il cuore della missione: non siamo noi che andiamo in missione, ma è Dio stesso che ci chiama alla missione, che ci rende migliori, ci fa più umani.
Una delle figure di missionario martire che Padre

Giorgio ci ha presentato è stata quella di Padre Ezechiele Ramin, ucciso in Brasile con cinquanta colpi di pistola, perché difendeva la povera gente del posto dai soprusi dei latifondisti. Il sangue di Padre Ezechiele e la sua testimonianza di amore ai fratelli ha fatto sì che la povera gente del posto si fortificasse nella fede e lottasse per i propri diritti.
Durante i suoi funerali uno dei giovani che partecipava insieme a padre Giorgio, alla fine della celebrazione ha espresso il desiderio di essere come lui, e oggi si trova in missione in Messico.
Fare missione non significa essere soli, perché è tutta la Chiesa che accompagna il missionario e prega affinché il Regno di Dio arrivi fino alle estremità della terra, così come ha comandato Gesù ai suoi discepoli.
Fare il missionario è una vocazione che spinge a guardare il Signore Crocifisso, senza dimenticare i "crocifissi" della storia. Come dice padre Giorgio: "noi siamo servi dello Spirito Santo e servi dei poveri".
Dopo un dibattito e delle domande che abbiamo rivolto a padre Giorgio, l'incontro si è concluso con la lettura di un passo del Vangelo di Giovanni, per ribadire ancora una volta che la missione è una chiamata di Dio: "Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: amatevi gli uni gli altri" (Gv 15,16-17).

Le ferite degli abusi e le buone prassi

di Luca Capuano

Lo scorso mese di marzo abbiamo ripreso in Seminario il ciclo di incontri avente per tema gli abusi, considerati nelle diverse forme, e le relative problematiche. Infatti, tanto la *Ratio fundamentalis* quanto i recenti documenti della CEI, prevedono degli approfondimenti e dei percorsi per coloro che si preparano al ministero ordinato, che favoriscano lo sviluppo e il raggiungimento di una sempre più adeguata maturità della dimensione umana.
Gli incontri, in accordo con il nostro Arcivescovo e col Rettore del Seminario, sono stati tenuti dal diacono Andrea Sollena, referente diocesano per la tutela dei minori, che proprio un anno fa, prima del *lockdown*, aveva tenuto il primo incontro in Seminario.
A partire dai documenti della Chiesa e alla luce della sua esperienza sul campo, abbiamo avuto la possibilità di riflettere su alcune importanti questioni, come quella riguardante la relazionalità e la grammatica della comunicazione interpersonale.
Durante la prima riunione, che è avvenuta in presenza, si sono affrontate le principali cause dell'abuso, prendendo in esame le due componenti fondamentali di questo fenomeno: il "sentire" e il "volere". Lo scopo è stato quello di far emergere i criteri che caratterizzano una relazione autentica. Nei successivi incontri, svolti a distanza, l'attenzione è stata focalizzata invece sulla comunicazione interpersonale, passando in rassegna tutti quei fattori che possono incidere nella relazione con l'altro.
Dalla discussione è emersa l'importanza di essere pienamente se stessi, vigilando sulle possibili derive della dipendenza e dell'asservimento nei confronti dell'altro, e del saper intessere relazioni libere e liberanti. Altro fine di questo ciclo di approfondimenti è stato, quello di aiutarci a comprendere la necessità di sviluppare in noi la capacità di saper discernere le diverse situazioni, di sostare con le persone nella loro sofferenza e accompagnarle, attraverso scelte consapevoli, al raggiungimento della Verità. L'ultimo incontro, sugli aspetti giuridici degli abusi sui minori, è stato tenuto dalla dott.ssa Giovanna Messina, avvocato penalista e referente del servizio tutela dei minori della diocesi di Trapani.

A 40 anni dalla *Laborem Exercens*

di Rocco Buttiglione

Antonio Gramsci ha scritto che della dottrina sociale cristiana non vale la pena di parlare perché è una teoria separata dalla prassi mentre il comunismo è la teoria di un movimento reale in atto nella storia: il movimento di emancipazione dei lavoratori.
L'enciclica *Laborem Exercens* è, in un certo senso, il capovolgimento di questo giudizio gramsciano. È scritta in un momento storico in cui fra comunismo e movimento dei lavoratori si apre un baratro incolmabile: il movimento dei lavoratori polacchi si rivolge contro il regime comunista e si riconosce invece nella dottrina sociale cristiana. L'enciclica *Laborem Exercens* riformula questa dottrina dall'interno di un movimento storico reale: il movimento di Solidarność. Non è un caso che l'enciclica sia acclusa agli statuti del Sindacato Interaziendale Indipendente Solidarność in occasione del suo primo congresso e che in essa si percepiscano evidenti parallelismi con la filosofia del lavoro del filosofo di Solidarność e grande amico di San Giovanni Paolo II, Josef Tischner.
Si tratta dunque di una enciclica eminentemente polacca il cui significato e la cui sfera di influenza si limita alla storia polacca? No. Quando Dio ha posto il suo dito nella storia della Polonia ha iniziato un terremoto che ha sconvolto gli assetti culturali e geopolitici del mondo in cui viviamo. Il movimento di critica al totalitarismo comunista si è allargato a tutti i paesi del blocco sovietico ed ha generato movimenti analoghi in tutta l'Europa centrale ed orientale: a Berlino come a Praga, a Sofia come a Mosca. Il comunismo è stato misurato con la misura della trascendente dignità della persona umana ed è stato trovato carente. L'uomo non è infatti, come dice Marx nella sesta Tesi su Feuerbach, un insieme di rapporti sociali, ma un soggetto alla ricerca di un senso per la propria esistenza e la libertà è una condizione necessaria per questo viaggio alla ricerca di sé stesso. L'uomo è fatto per vivere in un rapporto sociale, ma il rapporto sociale deve nascere dalla libertà. C'è qui un nesso, che spesso non viene capito, fra il pontificato di San Giovanni Paolo II e la *Ostpolitik* di Paolo VI e del Card. Casaroli. Spesso queste due realtà vengono opposte fra loro e certo le differenze di visione e di approccio fra San Giovanni Paolo II e Casaroli furono grandi. Tuttavia l'inizio di tutto furono, in un certo senso gli accordi di Helsinki ed il tema, fortemente voluto da Casaroli, del riconoscimento e della protezione dei diritti umani. Casaroli probabilmente pensava di avere solo costruito un fragile baluardo in difesa della libertà della Chiesa. San Giovanni Paolo II fece della Chiesa, armata del tema dei diritti umani, l'avvocato ed il difensore dei diritti di tutti gli uomini e della nazione e Casaroli ebbe l'umiltà di seguirlo anche quando il suo disegno gli appariva troppo arrischiato e temerario. San Giovanni Paolo II riprende, in un certo senso, una intuizione di Jan Patocka e dei suoi amici del gruppo Charta 77: i comunisti fanno finta di riconoscere i diritti umani, noi facciamo finta di credergli e facciamo uso di questi diritti. Vediamo come reagiscono ed in questo modo rendiamo evidente davanti al mondo la loro contraddizione. In questo modo, anche, noi chiamiamo in causa la coscienza degli oppressori, li poniamo davanti alla loro responsabilità morale. Il primo diritto è il diritto alla verità ma il regime (come tutti i regimi) si regge sulla menzogna. Il popolo accetta supinamente il potere del regime perché il regime lo ha convinto che il potere fa la verità. Il cambiamento inizia quando il popolo si convince che la verità giudica il potere. Per fare questo un uomo solo non basta. È necessaria una comunità, anche piccola, che inizia a vivere nella verità e chiama tutti a vivere nella verità. Questa è l'inizio di un rinnovamento nella vita del popolo. Non a caso sui manifesti di Solidarność stava scritto: Perché la Polonia sia polacca 2+2 devono fare sempre 4.
Questo movimento tellurico che

ha scosso la storia universale ha varcato i confini dell'Europa. È arrivato in America Latina dove le dittature militari di "sicurezza nazionale" sono crollate davanti a movimenti di difesa dei diritti umani appoggiati e guidati idealmente dalla Chiesa Cattolica. Lí ha incontrato anche gli sforzi di Jorge Mario Bergoglio e dei suoi amici per un rinnovamento della Chiesa e della Nazione in Argentina e di tutta l'America Latina. Il medesimo movimento è arrivato in Asia. Chi non ricorda le suorine in preghiera davanti ai carri armati inviati a reprimere le dimostrazioni contro la dittatura di Marcos nelle Filippine? I soldati non se la sentirono di travolgere le suorine, scesero dai carri ed iniziò il cammino, difficile ed accidentato, della democrazia filippina. Non sappiamo se e come la Cina avrebbe iniziato il grande processo di riconversione economica ed ideologica che la ha fatta uscire da una condizione di miseria e di fame senza lo sconvolgimento degli equilibri mondiali portato dal crollo del comunismo in Europa.
Le prima parole della enciclica sono "*Laborem Exercens homo*". Per tradizione il titolo della enciclica è limitato alle prime due parole ma senza la terza le prime due parole non si capiscono. È l'uomo che lavora. C'è, in polacco, una sottile differenza fra le espressioni *człowiek pracy* e *robotnik*. La prima si traduce "l'uomo del lavoro", l'altra "lavoratore". C'è una sfumatura di significato che le differenzia. La prima pone l'accento sul fatto che l'uomo è il soggetto che si esprime nel lavoro. L'uomo precede il suo lavoro. Nella seconda espressione sembra (può sembrare) che l'uomo sia interamente assorbito dal suo lavoro e sia infine solo un risultato del suo lavoro, un insieme di rapporti sociali. Porre l'accento sull'uomo significa dire che esiste una dignità ed una missione della persona umana che viene prima del lavoro e che il lavoro deve rispettare. È vero, come dice Marx, che il lavoro fa l'uomo è che quello che l'uomo è alla fine della sua vita è, anche, il risultato del suo lavoro. La pressione del lavoro e della società si esercita però su di un dono originario di Dio all'uomo che è la sua dignità. Questo dono può essere accolto e valorizzato oppure disprezzato e vanificato. L'organizzazione sociale del lavoro è dunque sottoposta ad un giudizio etico. Il lavoro ha un lato oggettivo ed un lato soggettivo. Produce cose e cambia la struttura oggettiva del mondo ma, al tempo stesso, cambia gli uomini, li rende più o meno umani. La sua struttura propria, che nasce dal dono originario di Dio, da all'uomo dei diritti nel lavoro: il diritto (prima di tutto) a trovare un lavoro ed a ricevere un giusto salario ma anche il diritto ad esercitare la propria creatività nel proprio lavoro ed il diritto a partecipare attraverso il lavoro ad una comunità di lavoratori che costruiscono insieme il proprio destino ed il bene della propria società.
C'è qui qualcosa che naturalmente piace agli imprenditori e che ritornerà con più forza nella enciclica *Centesimus Annus*, che della *Laborem Exercens* è la ideale continuazione. Il diritto alla libertà della impresa è un lato della libertà del lavoro e l'imprenditore non si identifica semplicemente con il detentore del capitale. L'imprenditore è piuttosto anche lui un uomo del lavoro che ha una visione imprenditoriale sul modo di collegare fra loro i fattori produttivi in modo da soddisfare un bisogno umano a costi convenienti per il consumatore. Egli inoltre assume la responsabilità (ed il rischio) di concretizzare questa visione. Il comunismo, dal punto di vista economico, fallisce perché non riconosce questo aspetto della natura del lavoro e della libertà umana.
Quante responsabilità però nascono dalla vocazione imprenditoriale! L'imprenditore non può essere semplicemente il presidente di una società di capitali. Deve essere il *leader* di una comunità di uomini che permette a ciascuno dei lavoratori di sperimentare la propria umanità e la propria creatività nel proprio lavoro e disciplina lo sforzo comune che sarà tanto più fecondo quanto più in esso si esprimerà la umanità, la creatività e la responsabilità di ciascuno. Ma… sono davvero così le nostre imprese nei paesi ad economia di mercato? Nel mercato ideale tutti i fattori produttivi (e quindi il lavoro) trovano impiego ed il sistema è regolato da una competizione leale. I mercati reali sono pieni di colli di bottiglia, di asimmetrie regolamentari ed informative, di collusioni burocratiche, di monopoli più o meno abilmente mascherati che ostacolano la libertà dell'impresa e la valorizzazione della creatività del lavoratore. I poveri hanno l'impressione che il sistema sia manipolato contro di loro e probabilmente non hanno tutti i torti.
L'enciclica *Laborem Exercens* pone gli imprenditori ed i sistemi di libero mercato davanti ad una sfida: essere all'altezza della propria vocazione.
Molti hanno visto nel crollo del comunismo semplicemente il trionfo del capitalismo e, quindi, la fine del Movimento dei Lavoratori. Diverso è il messaggio che emerge dalla *Laborem Exercens* e dalla esperienza di Solidarność. Gli uomini del lavoro continuano ad avere bisogno di difendere la loro dignità nel lavoro, continuano ad avere bisogno di un Movimento che renda presenti le ragioni della solidarietà nella vita della società e della partecipazione nella vita dell'impresa. Questo Movimento non potrà più essere guidato dal marxismo che è finito. Con l'enciclica *Fratelli tutti* e con i suoi messaggi ai Movimenti Popolari Papa Francesco propone la dottrina sociale cristiana come coscienza sistematica e critica di questo Movimento.

8 marzo... le finte libertà

di Marina Corradi

Confesso di provare da anni un crescente senso di imbarazzo verso l'8 marzo. Qualcosa non mi torna. Mi pare che la rivendicazione dei diritti femminili rischi di venire ideologizzata, senza riuscire a incidere nei concreti problemi della maggioranza delle donne. Per esempio il gran rumore mediatico per la protesta delle donne Pd, escluse dalla squadra del nuovo governo, credo abbia lasciato indifferenti molte italiane. Le stesse quote rosa vengono guardare con sospetto da tante giovani donne, orgogliose di essere scelte per le loro capacità e non in quanto appartenenti a una "specie protetta". Quanto poi al tormentone se si debba dire ministro o ministra, direttore d'orchestra o direttrice, non è secondo me una questione seria, e non ci perderei tempo.
Le discriminazioni reali sono ben altre: prima fra tutte, quella, tacita o a volte anche esplicita, nelle assunzioni, quando il datore di lavoro lascia intendere che non si aspetta una maternità, o almeno non subito. Questa è una cosa grave, perché impone una scelta ingiusta e dolorosa a tante ragazze. Altra reale e pesante discriminazione è tutto un sistema che manca nel sostenere realmente le lavoratrici madri con la certezza di aiuti, asili nido, possibilità di orari che concilino occupazione e famiglia. Una tale incertezza è, credo, qualcosa che mina alle radici il desiderio di maternità. Vediamo infatti che la Francia, che ha servizi sociali in questo senso efficienti, non ha il nostro record di denatalità.
Ci sono un mondo di ragioni che oggi spingono una giovane donna a negare o a rimandare di molto una maternità: lo scarso aiuto pubblico, l'avara solidarietà delle aziende, il timore per il posto o per una carriera che spesso si meriterebbero.
So per esperienza, avendo tre figli e 40 anni di giornalismo alle spalle, di cui 30 da inviato, quanto costa conciliare due vite con ritmi, necessità, priorità opposte. Per quanto si possa essere fortunate e avere datori di lavoro comprensivi, e nonni disponibili, e mezzi per pagare una *baby sitter*, comunque, almeno per me, è stata una vita divisa: la testa sul lavoro, per necessità e anche passione, ma il cuore decisamente a casa, con i bambini. La sensazione di non essere mai là dove dovresti essere davvero, di non fare mai ciò che è veramente importante: una frattura interiore che si paga, con gli anni, in termini di equilibrio e di salute.
Il fatto è che la liberazione della donna è stata finora pagata molto cara: libere sì, di studiare e lavorare, ma a prezzo di rinunciare a un figlio, oppure di averne e, sostanzialmente, avere due vite altrettanto intense, e parallele: operaia o impiegata o professionista, e intanto madre. A volte, tornando stanca e tardi dal lavoro, mentre correvo, sentendomi in colpa, a preparare la cena e a rivedere i compiti dei figli, ammetto di essermi detta che avrei preferito non essere liberata.
La pandemia, credo, ha esasperato queste difficoltà. A nove mesi dal primo *lockdown* del marzo 2020, l'Istat registra in Italia un calo delle nascite, nel mese di dicembre, del 21 % rispetto al dicembre precedente. Mi chiedo con dolore quanti dei bambini mancanti non siano stati cancellati da madri travolte da crisi e disoccupazione. Quale drammatico, silenzioso prezzo pagato dalle donne in questo triste anno.
Nei mesi del *lockdown* e dello *smart working*, poi, immaginavo tante giovani madri riunite

on line con l'azienda e intanto indaffarate a badare a un bambino non più affidabile ai nonni; e magari, pure, all'ora di pranzo, spenta la telecamera del pc ma non l'audio, dedite a fare da mangiare per tutti, o a curare un genitore malato. Straordinario: tre lavori assolti contemporaneamente dalla stessa persona - dalla stessa donna… E mi è tornato in mente quel mio vecchio indicibile dubbio: meglio forse se non ci avessero "liberate".
Il prezzo della liberazione resta nel 2021 molto alto, forse più alto di prima. Non perderei tempo a stabilire le quote rosa nei Consigli di amministrazione, o a imporre di scrivere ministra anziché ministro. I problemi veri sono altri, e per niente di facciata, o ideologici.
Un' ulteriore questione, politicamente temo molto scorretta, potrebbe essere quella di smettere di trattare la scelta di chi fa "solo" la madre come qualcosa di arretrato, perdente, disgraziato. Se ci fossero donne, e qualcuna magari ce n'è, che ama avere figli e dedicarcisi, vorrei le fosse ridata dignità culturale, e concreta possibilità di farlo. Mettere al mondo e educare, sono un grande meraviglioso lavoro. Libere tutte di fare l'ingegnere o l'astronauta: ma, casomai una volesse fare la mamma, tanto di cappello, e un grazie, anche, da questa Italia di culle vuote.

Viaggio Apostolico del Papa in Irak

di Maria Acqua Simi

"Chi ha il coraggio di guardare le stelle, chi ha fede in Dio, non ha nemici da combattere". Questa frase bellissima e ardita condensa bene il significato del viaggio di Papa Francesco in Iraq, perché il pontefice l'ha pronunciata di fronte a *leader* politici e religiosi iracheni ai quali non ha risparmiato la verità. Le persecuzioni, la miseria, l'instabilità politica, la condizione femminile, le difficoltà delle minoranze e in particolare dei cristiani sono tutti punti che il Santo Padre non ha taciuto nel suo peregrinare - primo Papa nella storia - in questo Paese straordinario e benedetto.
E' passato già un mese dalla storica visita, ma gli effetti di questo gesto coraggioso si vedranno forse nei decenni. Bergoglio è stato a Baghdad, dove ha visitato la cattedrale nella quale Al Qaeda massacrò due sacerdoti e 46 fedeli cristiani (il più piccolo aveva solo tre anni), poi nella Piana di Ur (luogo da cui Abramo partì per la Terra promessa), Qaraqosh e Mosul, la città martire che fu capitale dell'ISIS dal 2014 al 2017.

L'incontro con Al Sistani

L'incontro più significativo è stato quello con il Grande Ayatollah Al Sistani, figura influente e rispettata del mondo musulmano sciita. L'incontro tra questi due giganti è stato super riservato, solo qualche scatto rubato dalla stampa, ma decisivo per la diplomazia vaticana che da tempo lavora per nuove vie di dialogo con il mondo musulmano.
Dopo la visita ai leader sunniti nei Paesi del Golfo, negli Emirati Arabi Uniti e in

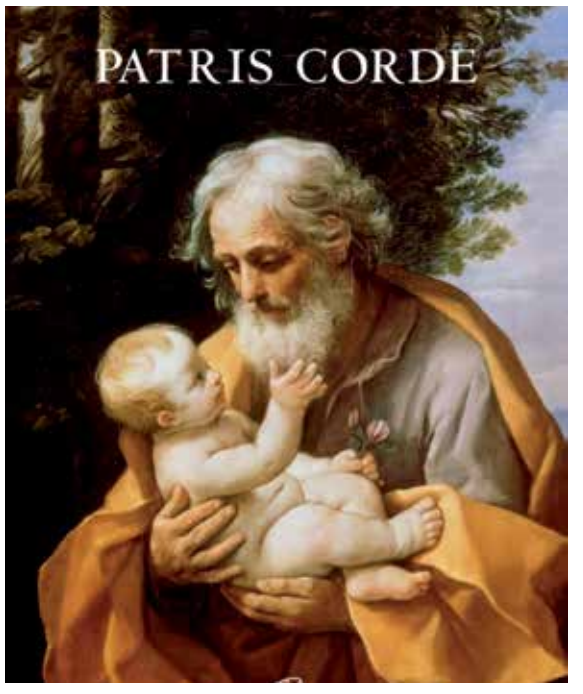
Egitto, questa volta Bergoglio ha infatti scelto di parlare all'islam sciita (quello, per intenderci, che è ben radicato in Paesi come Iran, Iraq e Libano). Anche per questo l'abbraccio del Papa ad Al-Sistani è qualcosa da guardare nel profondo. L'Ayatollah è una delle figure più rilevanti anche fuori dai confini iracheni: ha un vasto seguito tra la maggioranza sciita irachena e un'enorme influenza sulla politica e sull'opinione pubblica. Di origini iraniane, guida della famosa "scuola di Najaf", Al Sistani ha cresciuto generazioni di intellettuali e accademici musulmani oggi presenti in tutto il mondo. È considerato uno dei 100 musulmani più influenti al mondo, fu l'uomo chiave di negoziazioni e trattative per la pace dopo l'intervento americano nel 2003, fu lui a proteggere la comunità cristiana nel Paese schierandosi più volte al suo fianco e politicamente ha sempre lavorato per soluzioni diplomatiche sia nel governare l'Iraq sia nell'eterna diatriba tra mondo sciita e mondo sunnita.
Mediatore, pacificatore, fermo nel condannare l'estremismo e interprete di quella linea moderata che oggi sembra cozzare con quella portata avanti da Teheran, Al Sistani rimane una personalità chiave nel dialogo interreligioso. L'intesa tra lui e il Papa ha ricordato a tutto il mondo sciita che non è escluso dal dialogo interreligioso, che la Chiesa cattolica desidera continuare a cercare un terreno comune per far fronte al secolarismo che avanza.

L'abbraccio dei cristiani

Ma l'abbraccio vero e più grande il Papa lo ha riservato a loro, i cristiani che da decenni vivono una diaspora senza fine. La presenza millenaria è ormai affidata a poco meno di 300mila uomini e donne che hanno deciso di rimanere in Iraq nonostante le violenze e le persecuzioni. L'ultima, quella del Califfato, è durata tre anni e ha inferto un colpo durissimo alle comunità locali. Moltissimi cristiani e yazidi sono fuggiti in Giordania, Libano o verso l'Europa. La maggior parte delle famiglie sopravvissute e fuggite verso il Kurdistan iracheno vive ancora nei campi profughi, in pochissimi hanno potuto far ritorno alle proprie case, distrutte dall'ISIS o vendute ai curdi. Per la venuta del Papa però si sono preparati ripulendo le strade, ricostruendo alcune chiese come quella di Mosul e Qaraqosh. Che il vicario di Cristo venisse a visitare proprio loro, gli ultimi tra gli ultimi, era un sogno quasi impossibile. "Viviamo una gratitudine senza fine", racconta Emal. "Quando ho visto il Papa a Mosul ho pianto. È venuto fin qui, ci ha detto che non siamo soli e per la prima volta dopo tanti anni ho smesso di avere paura perché so che una speranza c'è. Possiamo ricostruire, possiamo ricominciare". Le parole di Emal sono le parole di un popolo che, percosso e umiliato, vuole rialzarsi.
La sintesi più bella del viaggio, del resto, l'ha fatta un giovane leader sciita iracheno, Sayyed Al-Khoei: "La visita del Papa non è stata solo per i cristiani, ma per tutti coloro che ovunque vivono e lavorano per la pace. Se il Medio Oriente fosse una palma la sua chioma sarebbe musulmana ma le sue radici sarebbero cristiane. La bellezza della nostra terra sta nella diversità". Da qui si può ripartire.

Lettera apostolica *Patris corde*: una lettera di famiglia

di Salvatore Di Cristina, Arcivescovo emerito di Monreale



La lettera apostolica, con cui papa Francesco ha indetto a sorpresa un anno dedicato a San Giuseppe, inizia con le parole *Patris Corde*: due parole suggestive, che raccontano la tenerezza paterna dell'amore di Giuseppe per il suo figlio Gesù ma che contengono forse anche due altri suggerimenti: primo, che la tenerezza paterna di Giuseppe si estende pure a noi, destinatari della lettera, e, secondo, che noi tutti siamo invitati ad adottare la tenerezza di san Giuseppe nei nostri rapporti reciproci. Lo scopo della sua lettera, il Papa stesso lo dichiara al momento di concluderla. Lo scopo di questa lettera è quello di accrescere l'amore verso questo grande Santo per essere spinti a implorare la sua intercessione e per imitare le sue virtù e il suo slancio. Papa Francesco, pertanto, non ha inteso soltanto raccomandare alla Chiesa una maggiore devozione per San Giuseppe, quanto piuttosto un vero rapporto d'amore con lui, in modo tale da rendere in qualche modo ancora attuale, grazie alla nostra imitazione, quanto ha caratterizzato la sua vita.
Accanto a Maria sua sposa, scrive il Papa, Giuseppe ha occupato, un ruolo impensabilmente centrale nella storia della salvezza. Nel mistero dell'Incarnazione l'umile lavoratore di Galilea è stato il padre: il padre del Figlio di Dio fatto uomo. E da parte di Giuseppe, a fare da contrappunto di questo ruolo altissimo non ci fu altro che il suo stile riservato e silenzioso. «San Giuseppe – osserva il Papa – ci ricorda che tutti coloro che stanno apparentemente nascosti o in "seconda linea" hanno un protagonismo senza pari nella storia della salvezza. A tutti loro va una parola di riconoscimento e di gratitudine». Con questa osservazione, che trova posto nell'introduzione della lettera apostolica, papa Francesco ci affidava un'altra primizia delle note sapienziali proprie del suo inconfondibile stile.
Giuseppe non si tirò indietro davanti al compito che gli veniva assegnato, immensamente più grande delle sue umane possibilità. Come Maria, anch'egli seppe vincere ogni timore e obbedì, pure quando si trattò di affrontare il vento gelido del dubbio e dell'umano nonsenso: «Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere Maria…». Ascoltiamo anche qui il Papa: «Quello che Dio ha detto al nostro Santo sembra ripetere anche a noi: "non abbiate paura!"». Anche così la figura di Giuseppe riveste una valenza universale. «Occorre – continua papa Francesco – deporre la rabbia e la delusione e fare spazio, senza alcuna rassegnazione mondana ma con fortezza piena di speranza, a ciò che non abbiamo scelto eppure esiste … La vita di ciascuno di noi può ripartire miracolosamente, se troviamo il coraggio di viverla secondo ciò che ci indica il Vangelo» (4).
Giuseppe, "che accoglie Maria come sua sposa", che "insegna a camminare al piccolo Gesù, tenendolo per mano" ha impersonato per l'una e per l'altro in modo sensibile la tenerezza dell'amore di Dio.
Quanta simpatia suscita il Papa nel suo soffermarsi con una delicatezza tutta particolare su questa specifica missione e aspetto della personalità di Giuseppe! Poi, con un ardito accostamento al celebre passaggio della seconda lettera ai Corinzi di san Paolo (12,7-9), nel quale l'apostolo parlava di una certa sua personale fragilità, da lui stesso accolta in pace e in spirito di fede, è ancora il Papa a suggerirci la possibilità che anche noi proprio dall'accoglienza delle nostre fragilità, otteniamo da Dio la grazia di veder nascere e crescere in noi il grande dono della sua tenerezza. Sino a costatare che, ««mentre pensiamo che Dio faccia affidamento solo sulla parte buona e vincente di noi», è proprio «attraverso la nostra debolezza» trasfigurata in tenerezza che «in realtà si realizza la maggior parte dei suoi disegni» (2).
Un'altra caratteristica di San Giuseppe attira l'attenzione del Papa: l'immediatezza e lo "slancio" della sua obbedienza. Proprio quando tutto diventa complicato, la risposta del santo al Signore si traduce nel suo pronto coraggio creativo.
Papa Francesco non perde l'occasione di ricavare da questo "coraggio creativo" un insegnamento per la nostra vita: «Esso (coraggio creativo) emerge soprattutto quando si incontrano difficoltà. Infatti, davanti a una difficoltà ci si può fermare e abbandonare il campo, oppure ingegnarsi in qualche modo. Sono a volte le difficoltà che tirano fuori da ciascuno di noi risorse che nemmeno pensavamo di avere» (5).
Forse il punto della lettera più bello e ricco di indicazioni per il nostro modo di vivere nella Chiesa è quello in cui il Papa prende spunto dall'appellativo tradizionale di "padre castissimo" (7). Di questo particolare appellativo egli approfitta per consegnarci una definizione bellissima della castità. La castità – scrive – è la libertà del possesso in tutti gli ambiti della vita, traendone la conseguenza che solo quando un amore è casto, è veramente amore. In questo senso egli può anche affermare che «la logica dell'amore è sempre una logica di libertà, e Giuseppe ha saputo amare in maniera straordinariamente libera, perché non ha messo mai se stesso al centro».
«Il mondo – mi piace chiudere con questa ultima forte indicazione derivante dalla sua sorprendente definizione della castità – ha bisogno di padri, rifiuta i padroni, rifiuta cioè chi vuole usare il possesso dell'altro per riempire il proprio vuoto; rifiuta coloro che confondono autorità con autoritarismo, servizio con servilismo».
Non perdiamo l'occasione di leggerla, questa lettera apostolica, in definitiva una vera e propria lettera di famiglia. Da leggere anche per questo con attenzione filiale e grata.

Una sinergia virtuosa
Il restauro del mosaico "lavanda dei piedi"

di Giuseppe Inguì

"Sinergia" un termine che uso spesso nella mia vita professionale perché insita nella vocazione professionale che svolgo e cioè il restauratore di opere d'arte. Sinergia Virtuosa è un termine che trova terreno fertile nella realtà dell'arcidiocesi di Monreale, e soprattutto nel *modus operandi* del nostro Arcivescovo mons. Michele Pennisi e dei suoi collaboratori, che in questo progetto hanno creduto fin dal primo momento.
La sinergia si trasforma in virtuosa quando dall'attività lavorativa umana si passa alla valorizzazione dell'essere umano nella sua essenza più profonda. Questi sono i sentimenti che hanno preso forma nel cuore del nostro Vescovo, sponsorizzando e soprattutto credendo che attraverso la cultura del restauro l'uomo possa esprimere sé stesso, con le varie espressioni che il buon Dio ha donato a ciascuno.
"Dunque, quanto qui vediamo fatto materialmente nei muri e nelle pietre sia fatto spiritualmente nelle anime; e ciò che vediamo compiuto nei marmi e nei legni si compia nei vostri corpi per opera della grazia di Dio. Si restauri il tempio di Dio che siete voi". (S. Agostino).
Qualche anno fa si prospettava la possibilità di poter offrire a titolo completamente gratuito alla Cattedrale un restauro di una parte musiva. Il Parroco della Cattedrale, Don Nicola Gaglio mi fece vedere una porzione di mosaico che sicuramente mostrava delle peculiarità conservative e quindi si decise di prendere in esame quella pozione dandoci la possibilità di eseguire degli studi e quindi dei restauri sugli apparati musivi dove fossero presenti svariate tipologie di degrado. Facendo un giro all'interno della cattedrale la nostra attenzione si e concentrata al primo registro del *diaconicon* e precisamente la scena della lavanda dei piedi.
La proposta venne accettata con gioia da mons. Michele Pennisi e quindi mi sono prodigato per redigere il progetto di restauro che inizialmente doveva coinvolgere diverse realtà aziendali per cercare di creare quella giusta sinergia di metodologia d'intervento.

Per la redazione del progetto inizialmente ho coinvolto una azienda per la fotogrammetria e rilievo in 3D per cercare di realizzare lo stato dell'arte e le tavole tematiche con le diverse morfologie di degradi. Ultimato il progetto si è sottoposto all'ufficio dei Beni Culturali della Diocesi e subito dopo alla Soprintendenza di Palermo per ottenere il nulla osta per iniziare i lavori.
Nella seconda fase del progetto si sono coinvolti entità più variegate tra pubblico e privato creando una vera sinergia.
Grazie alla collaborazione e interazione di alcune aziende e l'Università del territorio Italiano si è riusciti a convogliare il progetto pilota del AGM sui mosaici parietali della Cattedrale ottenendo così la realizzazione del restauro e la parte diagnostica.

La Pastorale della salute e della consolazione

di F.I

Il fronte della sanità, e in particolare quello degli ospedali, è stato certamente quello più esposto alle conseguenze del Coronavirus. Non a caso tutto il personale sanitario in tutta Italia ha dato un contributo altissimo di professionalità ed impegno, in alcuni casi fino al sacrificio della morte.
In prima fila sono stati anche i cappellani degli Ospedali Ingrassia di Palermo, dei Bianchi di Corleone e di Partinico, spesso chiamati a due compiti delicati e difficili: tenere i rapporti tra degenti e parenti e accompagnare alla morte i più sfortunati. Alcuni parroci assistono i malati ricoverati in cliniche private e gli anziani ospitati in alcune RSA e Case di Riposo.
L'impegno della Chiesa nell'ambito della sanità è espressione specifica della sua missione e un'esigenza di fedeltà al messaggio evangelico, che ci presenta Gesù che, percorrendo tutte le città e i villaggi, "annunciava il vangelo del Regno e curava ogni malattia e infermità" (cfr. Mt 9, 35). Le numerose guarigioni di malati da parte di Gesù costituiscono il dato più sicuro che emerge dallo studio storico dei Vangeli.
L'Arcivescovo Michele Pennisi lo spiega così: "Gesù rivolge agli apostoli sia durante la sua vita pubblica che dopo la sua resurrezione, l'invito a prendersi cura delle varie categorie di persone sofferenti ed emarginate; questo invito è strettamente

collegato con l'annuncio del Vangelo del Regno di Dio". Già nell'ottavo punto della Lumen Gentium possiamo leggere che per essere fedeli a questa missione la Chiesa, "circonda di amore quanti sono afflitti da infermità umana, anzi nei poveri e nei sofferenti riconosce l'immagine del suo fondatore povero e sofferente, e si premura di sollevarne la sofferenza e in loro intende servire Cristo". "È interessante evidenziare – aggiunge mons. Pennisi – come questa missione 'sanante' della comunità cristiana sia riassunta anche in un Prefazio della nuova edizione del messale romano, ove troviamo scritto che nella sua vita mortale Gesù "passò beneficando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male. Ancor oggi come buon samaritano viene accanto ad ogni uomo piagato nel corpo e nello spirito e versa sulle sue ferite l'olio della consolazione e il vino della speranza".
L'esperienza, per certi versi nuova della pandemia, ha portato e sta portando ad una nuova concezione anche della Pastorale della salute, "la quale - spiega ancora l'Arcivescovo - non può limitarsi alla lodevole assistenza spirituale agli ammalati negli ospedali e nelle case di cura, ma deve estendersi a tutto il territorio, anche in considerazione del fatto che le strutture sanitarie residenziali, concepite come "aziende" trattengono le persone malate per un periodo limitato".
Anche la comunità cristiana delle parrocchie è chiamata a ridisegnare il proprio servizio. La visita agli anziani, soprattutto se ammalati, ha costituito in questi mesi un impegno prioritario, facendo riscoprire a tutti la vocazione originaria di essere casa tra le case, famiglia di famiglie. Quanti soprattutto vivono da soli.
"Secondo questa linea – prosegue mons. Pennisi - la pastorale della salute deve estendersi a tutto il territorio: nelle case dove molti malati trascorrono la convalescenza, nei centri diurni, nelle case famiglia. La Chiesa, in forza della sua missione, è chiamata ad aprirsi al mondo della sanità animata dalla volontà di rendere un contributo essenziale alla salvezza dell'uomo".
Abbiamo chiesto all'Arcivescovo di raccontare in tal senso qualche sua personale esperienza. Ci ha detto che la visita agli ammalati è stato uno degli impegni prioritari che ha messo nell'agenda della visita pastorale fatta in diocesi. "Sono rimasto colpito - ha aggiunto - di quello che mi hanno detto alcuni ammalati con un po' di esagerazione: 'Questo è il giorno più bello della mia vita'. Questa frase esprime bene il senso della sofferenza e della gratitudine che vivono queste persone così provate dalla malattia e dalla solitudine. A tal proposito ho potuto rilevare anche la grande testimonianza, che sfiora l'eroismo quotidiano, di tanti familiari che assistono amorevolmente i loro cari. L'assistenza fraterna in tutte le forme possibili, delle persone malate, sia nel fisico che nello spirito, deve essere un impegno prioritario della comunità cristiana, prevenendo la società nella ricerca delle sempre nuove povertà".
Nella Diocesi di Monreale i trecento ministri della comunione eucaristica, chiamati ad essere anche ministri della consolazione, ogni anno partecipano ad un seminario di aggiornamento sulla pastorale sanitaria organizzato in collaborazione tra l'Ufficio liturgico diocesano e l'Ufficio della Pastorale della salute. Nell'Arcidiocesi sono state messe in campo altre importanti iniziative nel settore sanitario.
La Confederazione delle Confraternite dell'arcidiocesi ha donato un respiratore polmonare all'Ospedale Covid di Partinico e presidi sanitari all'Ospedale di Corleone.
Oltre al Servizio Diocesano per la Pastorale delle persone con disabilità, è stato costituito un "Dipartimento per l'Autismo e le patologie correlate" con un approccio integrale che coinvolge le" persone speciali", le famiglie, le parrocchie, le scuole, gli esperti in campo sanitario e psicologico e le istituzioni. E' stato sottoscritto un Protocollo di intesa con l'Arcidiocesi di New York e si sta collaborando con alcune organizzazioni statunitensi come "The Center of Discovery" nello Stato di New York e l'associazione di familiari "Parent to parent".
C'è pure in atto una collaborazione con l'università LUMSA per un Master sul trattamento integrato dello spettro autistico. Per iniziativa dell'Ordine Costantiniano un gruppo di medici e di volontari ha dato vita al progetto" Briciole di salute" che offre un'assistenza sanitaria e materiale soprattutto a famiglie con bambini piccoli. Il Gran maestro dell'Ordine Costantiniano Carlo di Borbone delle due Sicilie su richiesta dell'Ospedale di Partinico ha dotano ha donato uno strumento per la videocapillaroscopia utile nella diagnosi reumatologica.
Nei locali della parrocchia Maria SS. degli Agonizzanti di Partinico è ospitata una casa famiglia per malati di AIDS dei quali si prendono cura i volontari e gli operatori dell'Associazione "Casa Rosetta" di Caltanissetta fondata dal compianto don Vincenzo Sorge, che ha fatto del servizio agli ultimi il fiore all'occhiello del suo ministero sacerdotale.

L'altare della Fede, della Speranza e della Carità

di Francesca Rizzo

La festa di San Giuseppe è una tipica ricorrenza della tradizione popolare e religiosa di Balestrate e in molte famiglie, ogni anno, si costruiscono gli altari, in onore del Santo. Essi interpretano il messaggio di povertà, solidarietà e amore universale. Tutta la comunità è partecipe in senso sociale e religioso a questa grande festa, preparandosi durante i nove giorni di novena con cenacoli, gruppi di preghiera, messe e canti recitati presso ogni mensa di altare, culminando il 19 marzo, solennità liturgica del Santo, con la santa messa seguita dalla processione del simulacro del Santo per le vie del paese, e rinnovando in questo senso la tradizione, che continua a coinvolgere tutte le persone di ogni età, bambini giovani, adulti e anziani tutti uniti in un comune sentimento. Purtroppo da un anno a questa parte, la pandemia ha reso impossibile la realizzazione degli altari, ma non per la Parrocchia Sant'Anna di Balestrate guidata dall'Arciprete parroco Francesco Giannola. Un altare speciale quello preparato in Parrocchia per un connubio di Fede, Speranza e Carità. Sì perché questo è stato l'obiettivo principale: l'Amore di Dio, quell'amore che da Speranza in questo momento di grande sofferenza e abbandono, quell'amore che tocca i cuori attraverso la carità e la generosità per venire incontro alle esigenze del nostro prossimo. "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi". "In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me". (Mt 25 31-46).
L'altare allestito presso il salone parrocchiale della Chiesa Madre, oltre che un luogo di preghiera, è stato un punto di raccolta di generi alimentari per la Caritas, destinati alle famiglie in difficoltà, aumentate notevolmente durante questo lungo anno di crisi. La comunità balestratese ha accolto sensibilmente l'invito del parroco, mostrando una grande generosità verso quelle famiglie più bisognose contribuendo alla raccolta di alimenti.
L'Arciprete coadiuvato dai gruppi parrocchiali, per la novena di San Giuseppe ha realizzato un programma ben articolato e diversificato, con vari momenti di preghiera, catechesi, ma anche musicali e culturali, tutto incentrato sulla tradizione e devozione a San Giuseppe, con trasmissione in diretta *Facebook* sulla pagina della Parrocchia Chiesa Madre Sant'Anna. Per mantenere viva la tradizione, il 18 marzo, vigilia della festività del Santo, sono stati distribuiti pani, arance e limoni benedetti. La distribuzione si è protratta per tutto il giorno nel rispetto delle norme anticovid. Il 19 Marzo festività di San Giuseppe, sono stati trasmessi in diretta: "I parti ri la mensa di San Giuseppi" e nel pomeriggio a conclusione, la santa messa.
"*E griramu tutti: Evviva Gesù Maria e Giuseppi*"

Continua dalla prima pagina - LE STAZIONI QUARESIMALI

candosi dei nostri peccati, riconciliandoci per mezzo del suo sangue. È importante riuscire a scorgere in quel malcapitato me stesso. "L'invito al dottore della legge và e anche ti fai lo stesso è l'invito a seguire Cristo e ad imitarlo". Il Vescovo, citando le parole del S. Padre conclude: "Ci sono due tipi di persone: quelle che si fanno carico del dolore e quelle che passano a distanza; quelle che si chinano riconoscendo l'uomo caduto e quelle che distolgono lo sguardo e affrettano il passo. In effetti, le nostre molteplici maschere, le nostre etichette e i nostri travestimenti cadono: è l'ora della verità" (FT 70).

L'altra catechesi nella chiesa di Piano Maglio in Altofonte, è una *Lectio divina* sulla parabola del Padre misericordioso (Lc 15,11-32). Nella Lettera Apostolica *Patris Corde* Francesco definisce S. Giuseppe "Padre della tenerezza". Infatti, Dio "ci viene incontro, ci ridona la dignità, ci rimette in piedi, fa festa per noi, con la motivazione che «questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato» E il Papa continua Voglio immaginare che dagli atteggiamenti di Giuseppe, Gesù abbia preso lo spunto per la parabola del Figlio prodigo e del Padre misericordioso". L'Arcivescovo sottolinea che il peccato del figlio minore è l'abbandono del padre, la sfiducia nel padre concepito come un padre-padrone". Mons. Pennisi, delineando la figura del Padre, mostra come l'amore di Dio è un amore che cronologicamente viene prima della nostra conversione perché è proprio Dio che con la sua grazia ci rende capaci di intraprendere il cammino verso la casa paterna.

Non meno grave è il peccato del figlio maggiore "che ha sempre servito il padre" ma lo ha percepito soltanto come un padrone.

A conclusione della sua catechesi, il Vescovo invita a verificare se il nostro rapporto con Dio é "all'insegna del dare per ricevere come quello del figlio maggiore o all'insegna della fiducia nella misericordia di un Dio prodigo di amore sperimentato dal figlio minore".

A Chiusa Sclafani, la *Lectio* del Vescovo ha avuto come oggetto la figura di San Giuseppe che il Papa chiama "Padre amato, padre nella tenerezza, padre nell'obbedienza, padre nell'accoglienza, padre del coraggio creativo, padre lavoratore, padre nell'ombra" (*Patris Corde*)

Il Vescovo, sottolinea che Giuseppe pur essendo una figura indispensabile nella Storia della salvezza, "sa stare al proprio posto, e fidandosi della Provvidenza divina, è capace di affrontare anche le situazioni più difficili. [...] Uomo giusto, è sempre alla ricerca della volontà divina e una volta compreso il piano di Dio, lo accetta con la consapevolezza che la sua vocazione é quella di amare Maria e fare da padre a Gesù, un figlio che in verità non è suo figlio, ma Figlio di Dio". Infine, indicando nel Santo Patriarca un modello per il nostro tempo, Mons. Pennisi mette in luce che "in un mondo nel quale la violenza psicologica, verbale e fisica sulle donne è evidente, Giuseppe si presenta come figura di uomo rispettoso, delicato che, pur non possedendo tutte le informazioni, si decide per salvaguardare la reputazione, la dignità e la vita di Maria". Giuseppe "risulta una figura molto attuale per la nostra generazione alla ricerca di una serena convivenza familiare basata sul dialogo e la reciproca comprensione fra gli sposi e fra i genitori e i figli. […] È una figura controcorrente in una società come la nostra basata sull'apparire piuttosto che sull'essere, sulle chiacchiere sterili piuttosto che sui fatti concreti, su una vita facile che pretende tutto e subito, piuttosto che sulla pazienza e sullo spirito di sacrificio, sulle convivenze instabili e passeggere, piuttosto che sulla fedeltà faticosa di un impegno matrimoniale per tutta la vita". E conclude mons. Pennisi, indicando come Giuseppe "vero uomo, padre e credente, può essere un modello per ricostruire nuovi equilibri in questo tempo di ansie, di frenesie, di crisi famigliari e della eclissi della figura del padre. […] In lui la Storia della Salvezza si compie dentro una vita normale, dentro una famiglia, dentro un lavoro umile e dignitoso, dentro la fatica, dentro i timori che accompagnano ogni esistenza umana.

Continua dalla prima pagina - SARÁ SEMPRE PASQUA

tutti stanno pagando il prezzo dell'isolamento.

Un segno in tale direzione è stato la disponibilità offerta dalle parrocchie per una fase di vaccinazione effettuata sabato 3 aprile. Come è andata?

È stato un bel segno di vicinanza alla gente. Le nostre Parrocchie rendono un servizio a tutta la popolazione ogni volta che le circostanze lo richiedono. Ed anche in tempo di pandemia sono state e sono luoghi accoglienti in grado di far fronte alle emergenze. Abbiamo dimostrato anche in questa circostanza, nonostante alcuni problemi organizzativi, quanto sia importante una fattiva collaborazione con le Istituzioni locali, soprattutto quando le difficoltà sono più grandi.

Ma le parrocchie sono ancora senza giovani, o no?

Sono soprattutto presenti i giovani organizzati come gli Scout e l'A.C.R. Gli oratori e gli operatori parrocchiali sono già pronti per riprendere le attività in presenza con i ragazzi. Ormai l'anno scolastico è agli sgoccioli, calendario alla mano. La palla passerà quest'estate, forse più che la scorsa, a noi e alla capacità di offerta aggregativa che sapremo offrire.

Ma a suo giudizio oggi tra la gente prevale la speranza o il pessimismo?

Dipende solo da dove è posta la speranza. Il Papa lo spiegò molto bene proprio un anno fa. Anche la speranza nella guarigione attraverso la scienza o poggia su Qualcosa di più grande o gli uomini da soli non possono farcela. E questo giudizio è chiaro a tutti. Altra cosa è poi accettarlo e comprendere le conseguenze.

E la Pasqua, pur con le sue restrizioni, ha aiutato o è stata più formale degli anni scorsi?

La Pasqua non è la celebrazione di una ricorrenza, ma di un evento. Come ha spiegato il sociologo Massimo Recalcati, in un suo articolo, bisogna usare la parola evento "perché la resurrezione non vuole essere una figura parabolico-metaforica, come molte di quelle che hanno caratterizzato la predicazione di Gesù, ma un'esperienza effettiva, un evento reale".

E qual è?

La morte non è l'ultima parola sulla vita, esiste sempre per la vita la possibilità di non essere finita del tutto dalla morte. Io lo ripeto sempre ad ogni funerale. Capisco che per tanti la Resurrezione di Cristo contrasta con l'opinione comune, ma essa sfida il carattere oggettivo di questa evidenza.

E questo come può sostenere la speranza degli uomini di fronte alla pandemia?

Massimo Recalcati sostiene nello stesso articolo che la scommessa di Cristo prima e del cristianesimo poi sta nella capacità di saper superare la Legge. Dice esattamente che si tratta di: "affermare l'esistenza di un'altra Legge, di una nuova Legge che autorizza a coltivare il proprio desiderio - la propria vocazione, i propri talenti - anziché reprimerlo".

Che rapporto c'è tra pandemia e desiderio?

Il rischio più grande è che la pandemia ci tolga la voglia di coltivare il nostro desiderio. E il desiderio di cui parliamo non è quello di sopravvivere al Covid-19, ma di vivere bene di fronte ad ogni tipo di virus. Penso in particolare ad un altro virus, quello del nichilismo, che è diffuso da più tempo e con più intensità che il Covid-19, e che tenta proprio di eliminare il desiderio.

E tornando alla Pasqua, questo che vuol dire?

Gesù con la sua morte e resurrezione non ha proposto una interpretazione della morte, ma l'ha attraversata. Lui, e quindi anche noi, dobbiamo saper testimoniare l'eccedenza della vita rispetto alla morte. Solo questa testimonianza può convincere che c'è la possibilità che non tutto muoia per sempre, che non tutto sia deciso dalla morte. La Pasqua serve a questo.

Può essere più concreto?

Lo dico con l'esempio di un libro di Adrien Candiard dal titolo *Sulla soglia della coscienza. La libertà del cristiano secondo Paolo*. L'autore si è fatto domenicano e da alcuni anni risiede al Cairo. Il libro ripercorrendo l'episodio di Filemone e Onesimo, fa vedere come la Chiesa corra spesso il rischio di non valorizzare abbastanza la lezione di libertà che viene dal Vangelo. L'autore rimarca «questo modo di invitare senza obbligare».

E qual è la lezione per l'oggi?

Noi siamo troppo legati al rispetto delle regole, perché più semplice e consente di giudicare gli altri. Ma di fronte a San Paolo che non si scaglia contro la schiavitù, ma invita Filemone ad un salto di significato dell'accoglienza cristiana, noi tutti rimaniamo spiazzati. È così, invece di imporre la sua volontà al discepolo intimandogli di liberare dalla servitù Onesimo, preferisce esortarlo «nella carità». Oggi siamo ancora una volta, anche in piena pandemia, chiamati a non fermarci alle formule, alle leggi, anche quelle che abbiamo stabilito dentro la Chiesa, ma ad un salto verso una concezione della carità senza limiti e ad aprirci allo stupore di fronte al mistero. Ecco perché ho parlato prima di "desiderio".

Già, ma mentre lei parla di Desiderio, con la maiuscola, l'arcivescovo di Milano Mario Delpini ha parlato di "emergenza spirituale". Come stanno le cose?

Intanto condivido la sua affermazione che "Se il tempo è tutto dedicato alle cautele, a inseguire le informazioni, quando troveremo il tempo per pensare, per pregare, per coltivare gli affetti e per praticare la carità? Se l'animo è occupato dalla paura e agitato, dove troverà dimora la speranza"? E questo è vero a Milano come a Monreale.

E poi?

E poi bisogna aggiungere che questa emergenza spirituale era già presente ai nostri occhi, ben prima del Covid. Un dato per tutti: la diminuzione dei fedeli che frequentano la parrocchia, anche se al Nord è più marcata che al Sud.

E allora?

Allora bisogna utilizzare la circostanza della pandemia come una occasione, una positiva circostanza per rinnovare l'annuncio cristiano, magari sotto altra forma?

Per esempio?

Uno per tutti: l'utilizzo del web che ci ha permesso di entrare in tante case che prima non conoscevamo. Si sono allacciati nuovi rapporti, seppur mediati dal video, che bisogna saper approfondire, soprattutto quando l'emergenza sarà finita.

E per concludere?

Vorrei concludere citando un passaggio del messaggio pasquale che ho rivolto ai fedeli della diocesi. "Oppressi e angustiati da tanti problemi, personali e mondiali, da tante promesse illusorie, abbiamo bisogno di una speranza non illusoria. Se Gesù Cristo non fosse risorto, la speranza umana resterebbe una povera speranza e le ingiustizie, le violenze, l'illegalità, la corruzione e la morte continuerebbero a dominare inesorabili". Ho scritto queste parole oltre un mese fa, con la segreta speranza che il contesto sociale oggi fosse migliore. Non è così, ma queste parole a maggior ragione valgono di più Altrimenti, come dice San Paolo, la nostra speranza sarebbe vana.

ARMETTA Srl Unip
- Impianti elettrici, civili e industriali
- Impianti idrici, termici e condizionamento
- Impianti di sicurezza
- Impianti fotovoltaici
- Manutenzioni

Via dei Cantieri, 88 - 90142 PALERMO
Tel.Fax. 091 547237 - Cell. 330 416835 - email: armettasrl@libero.it

DIGICOM
Architectural & Engineering Solution
referente: Ing. Gianni Ravesi cell. 368913951
progettazione, costruzione e istallazione di sistemi audio per chiese, sale conferenze, oratori
diffusione sonora analogica e digitale
impianti senza fili per processioni a ponte radio
riproduttore sonoro campane
elettrificazione campane
assistenza tecnica specializzata
soluzioni personalizzate, dimostrazione gratuita
Via Piazzale Del Fante, 61 - 90143 PALERMO
Tel. 0916517615 - www.digicomav.it - E-mail: info@digicomav.it

La tua firma, non è mai solo una firma.

È di più, molto di più.

Grazie alla tua firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica, realizziamo oltre 8.000 progetti all'anno. Vai su 8xmille.it e scopri questa Italia coraggiosa, trasparente e solidale, che non si arrende nelle difficoltà e non lascia indietro nessuno.

8xmille.it

8x mille
CHIESA CATTOLICA